

# Quel sogno breve da "capitale" che cambiò Firenze

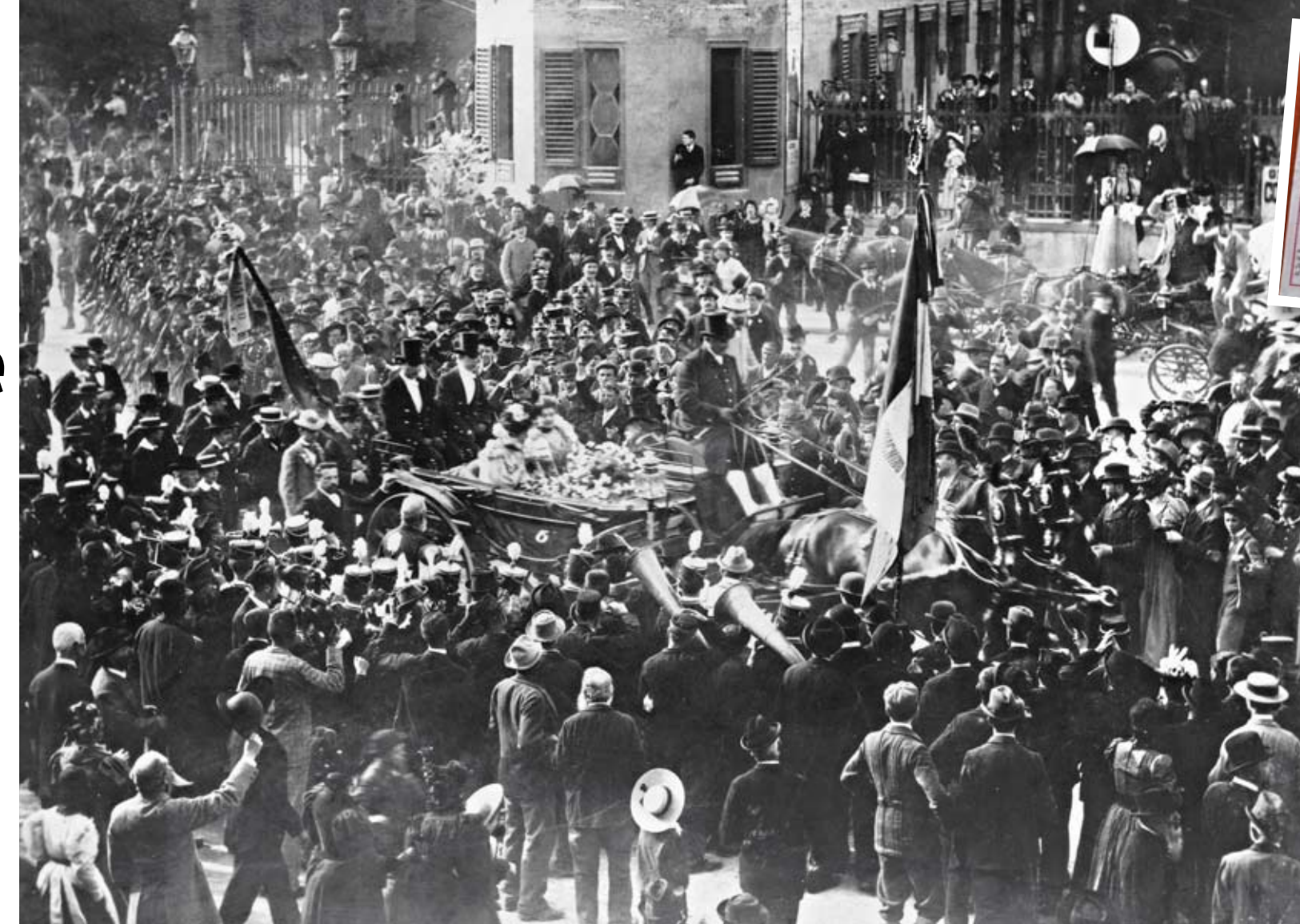
Per accogliere istituzioni e burocrati (con famiglie), la città si rifece il **look**. Ma dopo 5 anni, toccò a Roma: fu il fallimento e la fame. Finché arrivarono i picconi degli speculatori

di Daniela Cavini

**U**n sogno durato (solo) sei anni. Una capitale a termine, con scadenza risolutamente anticipata rispetto alle attese. Nel 1871 Re e Parlamento chiudono bottega per trasferirsi a Roma, e a Firenze rimangono palazzi vuoti e strade in costruzione. Le imprese vanno in tilt. Per completare i lavori, il Comune si fa strangolare dalle banche. Travolta dai debiti, la città fallisce. Si chiude con una mela avvelenata la favola bella di Firenze capitale, di cui cade quest'anno il 150° anniversario. In sordina come era arrivato, Vittorio Emanuele se ne va. Rimasti senza torta e con i cantieri in mano, i fiorentini rumoreggiano. Ma a differenza dei torinesi 6 anni prima scesi in piazza ad inveire contro Cavour e presi ferocemente a fucilate dalla guardia nazionale — gli eredi di Machiavelli danno prosaico sfogo alla frustrazione dalle pagine

dei giornali cittadini: a cosa è servito tutto quel fantasticare su Parigi e Vienna, quell'affannarsi grandioso per modernizzare la città? Il capro espiatorio diventa Giuseppe Poggi, architetto responsabile dei lavori, accusato di «aver speso troppo». Cade anche il sindaco Ubaldino Peruzzi. E il peggio non si fa attendere: la demolizione del centro storico ripiana — sì — bilanci e portafogli degli speculatori, ma ferisce a morte l'anima della città. Sulle ceneri fredde di Firenze capitale, si consuma il sacco della Firenze Medioevale.

**Nelle mani di Napoleone (III).** Perché proprio lei? Per la sua storia, la posizione geografica, il prestigio culturale e scientifico: dovendo traslocare, la scelta cade sulla città che ha appena accolto la prima Esposizione nazionale dello stato unitario. E dove il Re è



**Documento segreto**  
Margherita, consorte del re Umberto I, in visita a Firenze sulla sua "berlina" nel 1878; sotto, un busto del re Vittorio Emanuele II. Sopra, la Convenzione di Parigi del 15 settembre 1864, l'atto segreto di accordo tra Italia e Francia per il trasferimento della capitale a Firenze: fino al 6 giugno, all'Archivio di Stato della città esposto nella mostra "Una Capitale e il suo architetto".



creciuto da bambino. Ma per capire come si giunga al trapianto del cuore della neonata nazione, serve il documento (segreto) esposto oggi all'Archivio di Stato di Firenze nell'ambito della mostra "Una Capitale e il suo architetto", aperta fino al 6 giugno. Si tratta della Convenzione fra Italia e Francia del 1864, firmata per l'appunto da un governo dominato da ministri toscani. Un

accordo per cui i Francesi accettano di ritirare entro due anni le truppe di presidio a Roma, in cambio di un impegno da parte dell'Italia a non invadere lo Stato Pontificio. In una clausola a parte, gli italiani acconsentono a spostare la capitale da Torino a Firenze, rinunciando così implicitamente a Roma. Mazzini si oppone violentemente a questa scelta. Senza esito.

«Mi sembra per questa città una gran sventura, una tazza di veleno», si lascia sfuggire Ricasoli. Ancora una volta il destino della penisola si gioca a Parigi: finché Napoleone III protegge il Papa — con un occhio al sostegno dei cattolici — per Cavour e soci è arduo piantare la bandiera nazionale sul Campidoglio. Ma quando la guerra franco prussiana del

1870 volge al peggio — dopo le bastonate ricevute da Bismarck e la perdita di Alsazia e di Lorena — i francesi hanno altro cui pensare. Scomparso il difensore di Pio IX, la breccia di Porta Pia diventa quello che in effetti fu: un'escursione. Presa Roma, la corona di capitale passa in un lampo alla legittima e plurisecolare pretendente. Ma nel 1864, tutto questo sembra fantascienza.

## TRA TOSCANA E PALAZZO CHIGI

### Di allora resta una dose d'orgoglio. E con Renzi è tornata sotto i riflettori

Come festeggerà Firenze? Il "compleanno" è sentito, la città si percepisce ancora capitale, per meriti culturali e civili. E poi aspetta la sua parte nelle scelte fatte dal governo di Roma su progetti, opere, investimenti

di Paolo Ermini

**D**ov'era la Camera dei Deputati quando la capitale era a Firenze? E il Senato? E la sede del governo? Andate in giro per le vie della città del giglio, chiedete e non vi sarà data risposta (tranne rare, lodevoli eccezioni). Ma non c'è da sorprendersi, perché i fiorentini a questa storia della capitale non si sono mai appassionati. Né quando cominciò, nel 1865, con il trasferimento da Torino del re, della corte e di tutto il vertice del regno (ministri, parlamentari, funzionari e impiegati statali, con tanto di famiglie, camerieri e faccendieri al seguito), né quando finì, appena sei anni dopo, quando si decise di spostare la capitale nella Roma sottratta a Pio IX, piantando in asso Firenze, con tutti i

debiti che il Comune aveva fatto per farne una metropoli di stampo europeo: grandi strade, grandi viali, grandi piazze (e grandi ambizioni). La delusione ci fu quando Savoia e seguito ripartirono, ma senza proteste, tanto meno violente. Come se la città avesse vissuto quel passaggio come un prezzo da pagare per forza, con matura rassegnazione, per senso del dovere (in alcuni) o per passione patriottica (in altri). E dunque che cosa festeggerà Firenze nelle prossime settimane, 150 anni dopo? Una fregatura e basta? Calma. L'evento è vissuto, anche con una buona dose di orgoglio. La città infatti si sente davvero capitale, ma capitale naturale per meriti acquisiti sul campo (culturali, artistici,

civili), non per investitura dall'alto, come Roma. Snobismo? Un po' sì, certo. Vanità per un glorioso passato? Anche. Ma ora è tornato a pesare anche il presente: da qui è partita la scalata dell'attuale premier; da qui sono partiti tanti dei suoi collaboratori più stretti che ora tirano i fili del potere nelle stanze di Palazzo Chigi e dintorni; e qui il capo del governo torna spesso e volentieri, in privato e in pubblico, per farsi i capelli (e qualche lampada) dal suo parrucchiere preferito oppure per incontrare la cancelliera Angela Merkel e parlare urbi et orbi da sotto il piedone del David di Michelangelo. Come se Firenze fosse rimasta il suo quartier generale, la sua tribuna, una specie di capitale ombra,

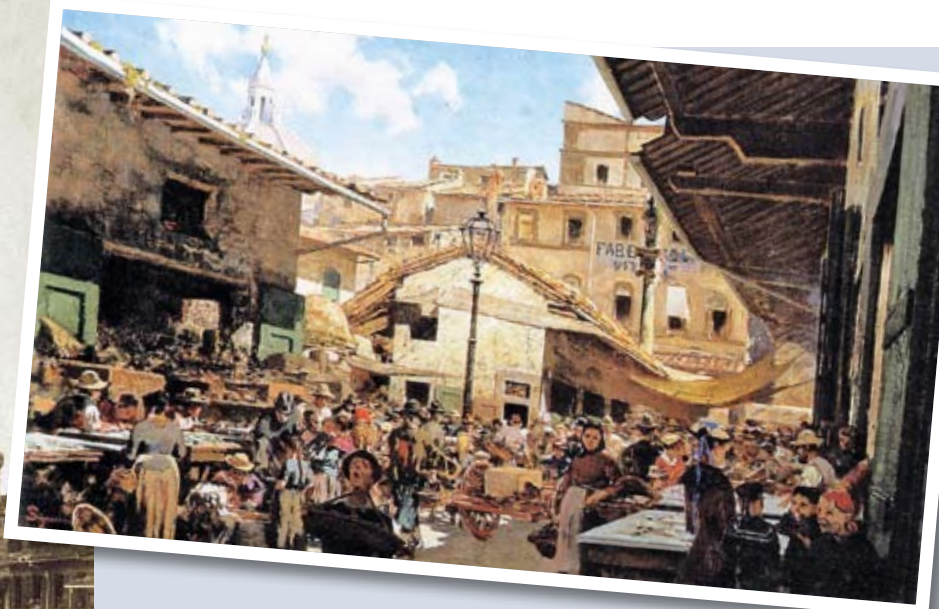
insomma. Peralto già candidata a ospitare il vertice dei Grandi nel 2017. I giudizi sul presidente del Consiglio ovviamente non sono concordi, come nel resto dell'Italia, ma a nessun fiorentino piacerebbe che la città rientrasse nel cono d'ombra in cui era immersa nel lungo, recente passato. Quando, come si dice da queste parti, non contava più un baffo. I problemi da risolvere sono ancora tanti (dai cantieri aperti per costruire le nuove linee della tramvia, che rischiano di mandare a gambe all'aria un sacco di negozi, agli scavi per il tunnel e la stazione dell'alta velocità, che penetreranno sotto case e chiese proprio nel cuore della città), ma sembrano meno complicati e

inquietanti sotto la luce dei riflettori che il sindaco Dario Nardella riesce a tenere accesi, tenendosi ben legato al principale inquilino di Palazzo Chigi. Sennò mica sarebbe apparso sul maxischermo di Sanremo, consacrato dall'ironia di Giorgio Panariello. Son cose che contano: al Festival qualcuno ha visto per caso il faccione di Piero Fassino o di Ignazio Marino? E poi c'è la concretezza delle scelte fatte dalla capitale, quella vera, che decide come dividere la torta: progetti, grandi opere, fondi, investimenti. Firenze aspetta la sua parte. Non sarà una pagina epica, ma è meglio incassare qualche aiuto che frugarsi per pagare l'onere degli onori. Come 144 anni fa.



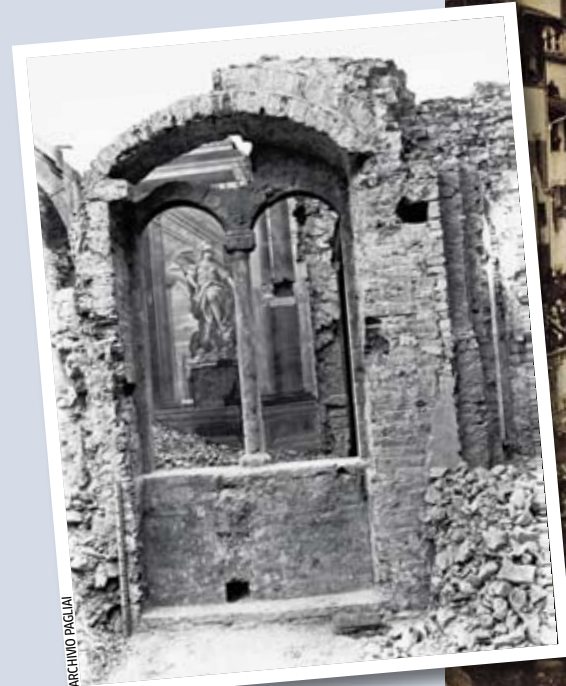
### Interventi selvaggi

A destra nella foto grande, piazza Santa Croce a Firenze, gremita di folla durante la celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante Alighieri il 14 maggio 1865, con la statua eretta per l'occasione. Qui sotto, un momento dei lavori di sventramento del centro di Firenze per far spazio alle nuove costruzioni necessarie alla capitale del Regno d'Italia.



### I mutamenti profondi subiti dalla zona del mercato vecchio

Sopra, un quadro di Telemaco Signorini intitolato "Mercato Vecchio a Firenze". L'antica zona fu oggetto di pesanti demolizioni, volute nel quadro del ripensamento urbanistico della città per il suo ruolo di capitale del Regno d'Italia ma realizzate in seguito.



Firenze è ignara del futuro e decisamente impreparata al presente. Da secoli calibrata sui 120.000 abitanti — poco più dei concittadini di Boccaccio — la neocapitale accoglie la promozione con l'abituale diffidenza. Anzi, questa investitura transitoria le sembra addirittura fastidiosa, ancorché foriera di opportunità. E poi, come scrive Indro Montanelli, «la città è visceralmente legata alla sua Toscana granducale, e dunque refrattaria ad ambizioni da megalopoli». La struttura urbanistica in effetti è ancora quella disegnata da Arnolfo di Cambio, un nocciolo duro intorno all'Arno che solo il Vasari ha osato intaccare: strade anguste, antiche mura medievali, spazi verdi destinati a nutrire la popolazione durante gli assedi. In pochi mesi la città di Dante e dei Sepolcri si deve smontare l'ossatura: ci sono da sistemare non solo la Corte e l'apparato burocratico, ma anche 30 mila fra impiegati e militari piemontesi con rispettive famiglie.

Un trauma senza precedenti per gli indolenti custodi del Rinascimento, che affidano all'architetto Giuseppe Poggi il compito di tirar fuori un progetto e metterlo in atto in fretta e furia. Un piano di prestito pubblico da 30 milioni di lire, per una rivoluzione urbanistica con l'orologio alle costole.

**L'arrivo del Re.** Il segno tangibile che si fa sul serio è l'arrivo di Vittorio Emanuele II: il 3 febbraio 1865, praticamente di notte, il treno con a bordo il Re Galantuomo entra in stazione. Un atto annunciato laconicamente la mattina stessa, con una nota in Gazzetta Ufficiale: «Sua Maestà è partito da Torino per Firenze». Anche i giornali sono presi in contropiede: la *Nazione*, il più importante quotidiano cittadino, dà la notizia solo il giorno dopo, in un taglio basso di pagina 2. In effetti sembra quasi una fuga: Torino è scesa in piazza per difendere il diritto a restare capitale, ci sono stati morti e feriti. Il

sovrano ha preferito non indugiare e mettere la città — e tutto il Paese — di fronte al fatto compiuto. In ogni caso la nuova reggia è pronta da sempre: Palazzo Pitti ha albergato prima la corte medicea, poi gli Asburgo-Lorena. Adesso arrivano i damaschi rossi e i nuovi arredi sabaudi, e con essi balli principeschi, gran galà, visite di stato. Ma in fondo il re "per grazia di Dio e volontà della nazione" ha gusti semplici, sceglie 14 stanze a piano terra e un'uscita secondaria da cui (chiunque) può entrare ed uscire senza troppo scompiglio per le guardie. È vedovo dal 1855, ama la caccia, il biliardo, i cavalli — e infatti fa costruire le nuove scuderie reali, verso Porta Romana — ma soprattutto le donne. A pochi chilometri da Firenze, a villa La Petraia, viene sistemata Rosa Verzellana, la "bella Rosina", sua amante ufficiale da quasi vent'anni, madre di due suoi figli e infine anche moglie — ma mai regina. Va spesso a trovarla, da lei si fa cucinare piatti

piemontesi. Aspettando Roma. Mentre a Firenze il grande piano di lavori pubblici è ormai lanciato.

**Le requisizioni dei conventi.** Per prima cosa l'architetto Poggi cerca di sfruttare l'esistente, pescando nell'abbondanza di palazzi e conventi. All'uso dei primi non ci sono alternative: così gli Uffizi aprono le porte al Senato, Palazzo Medici Riccardi fa posto agli Interni, il Salone dei Cinquecento si attrezza per accogliere la Camera dei Deputati (da qui Ricasoli annuncia la guerra contro l'Austria nel '66).

Si tratta spesso di grandi traslochi di cose e persone, bisognosi di pesanti lavori di adattamento: nella fretta, scompaiono il Tesoretto di Cosimo I a Palazzo Vecchio, sacrificato per far posto a una scala, e il teatro granducale del Buontalenti, tolto di mezzo agli Uffizi per accomodare i Senatori. Tutto sommato, poteva andar assai peggio. Sui

conventi invece si scatena — e poteva mancare? — la protesta. Dopo le chiusure imposte dal Granduca Leopoldo e le cancellazioni dell'era napoleonica, la Restaurazione ha riaperto le porte di molti monasteri. Di fronte alle requisizioni, i fedeli inveiscono, i papisti alzano la voce, ma non c'è niente da fare: ciò che non hanno potuto rivoluzioni e riforme, lo fa la fame di spazi della neo capitale. Così il Ministero della Guerra si prende S. Caterina, l'Istruzione si fa largo a S. Firenze, la Corte di Cassazione s'installa in S. Maria Novella e la Marina si adatta a S. Jacopo Soprano. Bene o male, in tempi assolutamente eccezionali, la macchina di governo viene assorbita.

Il vezzoso capoluogo del Rinascimento si gonfia di burocrati piemontesi, che portano le mezzemaniche nere per non logorare i gomiti alle giacche: a Torino si intendevano nel bel dialetto piemontese, a Firenze son costretti a parlare italiano. Il seicentesimo compleanno di Dante è festeggiato in gran pompa da torinesi e fiorentini insieme, uniti in piazza S. Croce sotto la gigantesca statua dell'Alighieri. Si moltiplicano i salotti culturali, arrivano ambasciatori e giornalisti, Manzoni e Dostoevskij: la città brilla in Europa. Un lascito destinato a durare.

**Addio alle mura medioevali.** Svuotare e riempire edifici storici sembra comunque il problema minore: dove alloggiare i nuovi arrivi? La città murata deve aprirsi, schiudere il nucleo medioevale, creare nuovi spazi. Ma anche espropriare in massa. Su modello delle grandi capitali europee — Parigi, Londra, Vienna — il Comune decide di abbattere le antiche mura e inglobare i territori

circostanti. L'architetto Poggi obbedisce: i nuovi quartieri borghesi disegnati nel suo piano regolatore — destinato a sopravvivere per oltre 50 anni — sono animati da strade ampie, punteggiate di grandi piazze verdi. L'antica cerchia muraria cade in tempi record, ed è sostituita da grandi viali alberati, cerniera fra la città vecchia e quella nuova. Le mura vanno giù non senza contrasti: c'era proprio bisogno di polverizzare il passato per far posto al futuro? «Il nome di Poggi passerà alla storia anche per questa distruzione», spiega Piero Marchi, curatore della mostra organizzata nell'ambito delle celebrazioni per il 150 anniversario, «in realtà l'architetto obbedì ad una richiesta: anzi, sarà proprio lui a salvare almeno le vecchie porte».

«Poggi ha un'idea precisa della Firenze del futuro», commenta lo storico dell'arte fiorentino Tomaso Montanari. «Vuole proiettare nel '900 una capitale moderna, a misura dell'alta borghesia che deve amministrarla, e dello Stato che rappresenta. A differenza di quanto accade oggi, il suo è un piano visionario e fiducioso». L'architetto realizza il Viale dei Colli, sinuoso percorso sulle colline culminante con Piazzale Michelangelo, terrazza-belvedere divenuta icona nel mondo. E ancora, mette mano a fognature e acquedotti, riordina le sponde dell'Arno, ipotizza grandiosi bagni pubblici, e anche una nuova stazione ferroviaria.... Ma non ci saranno né tempo né soldi per realizzarla.

**Il guizzo di Porta Pia.** Mentre il vertiginoso incremento nell'edilizia svolge una funzione di traino per la città, migliaia di fiorentini vengono sfrattati: la fame di case aumenta.





### Sventramento e demolizioni

A sinistra, un'immagine di via Calimala a Firenze poco prima che iniziassero i lavori connessi alla creazione della "nuova" Firenze. A destra, un'immagine impressionante dello sventramento del centro, con la demolizione degli edifici sul lato sud di piazza del Mercato.



Per calmierare la penuria di alloggi a buon mercato, spuntano ricoveri in ferro e legno, presi d'assalto dai ceti popolari (e non solo). Intanto affitti e generi alimentari schizzano alle stelle.

**Disoccupazione e tasse.** A complicare le cose per la popolazione, ci si mette la tassa sul macinato, imposta dal governo per rimpinguare le casse svuotate dalla Terza guerra d'indipendenza. Ma questo è ancora niente: dopo il guizzo di Porta Pia, il ciclo speculativo e finanziario innestato su espropriazioni e lavori pubblici, finisce per travolgere l'(ormai ex) capitale. L'improvviso esodo di migliaia di persone verso Roma lascia case e negozi sfitti, ditte fallite, attività dismesse. La disoccupazione s'impenna. Per chiudere i lavori ormai avviati, Firenze s'indebita pesantemente.

A poco serve che il demanio offra Palazzo Vecchio in dono alla città, per risarcirla dello sforzo fatto. Non ci sarà nessun aiuto di Stato, né qualche dilazione misericordiosa nei pagamenti. È il 1878: la "benemerita della nazione per liberalità e patriottismo" s'accascia. La fuga della capitale ha lasciato uno strascico di 90 milioni di perdite, e firmato il fallimento del bilancio fiorentino. Con buona pace dell'adagio popolare «Torino piange quando il prence parte, e Roma esulta quando il prence arriva. Firenze culla della poesia e dell'arte, se ne infischia quando arriva e quando parte». L'architetto Poggi e il sindaco Peruzzi sono travolti dalle polemiche (e anche da un'inchiesta parlamentare, che li scioglierà però da qualsiasi responsabilità). La crisi economica si trascina per anni: nel 1892, quattro fiorentini su dieci sono riconosciuti ufficialmente poveri. E cosa c'è di meglio di un nuovo boom

edilizio per risollevarlo (e casse) comunali? Nato dove i Romani avevano collocato il Foro, punto d'incontro fra cardo e decumano, il Mercato Vecchio di Firenze è il centro geografico della città, da secoli cuore pulsante dell'economia del quotidiano. Un'occhiata alla toponomastica la dice lunga: piazza dell'Olio, delle Cipolle, del Vino, della Paglia, delle Uova, delle Noci, via dei Pellicciai, delle Ceste, degli Agli, dei Rigattieri, Loggia dei Tavernai ... È un insalubre nucleo medievale, fatto di strade piccole, popolate dai ceti più umili e da sbandati: unica zona in cui chi è diventato povero può ancora trovare una casa. Ma è anche dedalo antico di piazze e logge mercantili, case-torri e chiese, botteghe e sedi delle Arti. C'è persino il ghetto ebraico. Il piano Poggi già prevedeva lo spostamento del Mercato Vecchio in una nuova struttura in S. Lorenzo, ma il trasloco della capitale ha bloccato il progetto.

**Picconi all'opera.** All'inizio degli anni 80, si riparte: un'aggressiva campagna stampa dà voce alla tesi degli "igienisti" secondo cui è tempo di far entrare il sole nei vicoli fiorentini. Nel 1885 il Comune inizia un massiccio risanamento della zona, destinato a non fermarsi alle miserabili baracche del mercato. Partono gli espropri, in qualche mese 1.800 famiglie sono evacuate. Ad opporsi alle demolizioni sono in pochi: c'è la Società per la protezione dei monumenti antichi, che parla di «suicidio del Comune di Firenze». Ci sono i soliti inglesi, che hanno eletto la città a capitale dell'anima e che ci vivono in colonie permanenti. Ma è davvero solo un'esigenza di bonifica, quella che porta a spianare senza esitazioni il millenario cuore della città?

In realtà l'"affare del centro" fa gola a politici e speculatori. «Lo sventramento è un'occasione per i privati di rimettersi in gioco», afferma l'urbanista fiorentino Marco Dezzi Bardeschi. «Le imprese tornano a lavorare. Il Comune può superare la crisi».

«La demolizione è certo un'operazione immobiliare, ma non ha un legame diretto con i lasciti del periodo precedente», replica Eugenio Gianì, presidente del comitato Firenze Capitale. «Fase storica e classe politica sono diversi». Anche se a decidere sono nuovi amministratori, i picconi si abbattono su 50.000 metri quadri di storia: quando il turbine di calcinacci e polvere evapora, sono scomparse centinaia di case, botteghe, magazzini, sei chiese antiche, due sinagoghe, dodici palazzi nobiliari e venti torri.

Un insieme unico al mondo di strade e vicoli medievali che poteva essere ventilato, fognato, risanato: viene semplicemente raso al suolo. Anche il riaffiorato Tempio di Giove e gli antichi resti dei palazzi romani sono demoliti. Contornata da strade larghe e rettilinee per favorire il transito delle carrozze, sorge piazza Vittorio Emanuele (oggi piazza della Repubblica), salotto della borghesia fiorentina, brulicante di grandi palazzi, caffè, hotel di lusso, uffici di rappresentanza. Sul tutto campeggia un arco trionfale, con immancabile epigrafe a futura memoria: «L'antico centro della città, da secolare squallore, a vita nuova restituito». Di diverso parere il famoso pittore macchiaiolo Telemaco Signorini: a che gli chiedi durante i lavori se abbia gli occhi lacrimosi per quelle «porcherie» che vengono giù, risponde: «No, piango sulle porcherie che vengono su».

Daniela Cavini

© RIPRODUZIONE RISERVATA